

II. *Varia.*

ATTI del Convegno internazionale sulla comunità alpina nell'antichità (Gargnano del Garda, 19-25 Maggio 1974), promosso dall'Università degli Studi di Milano, [CSDIR 7 (1975-1976), volume speciale], Milano, Cisalpino-Goliardica, 1976, pp. VII-695. ATTI del IV congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica, [Kokalos, 22-23 (1976-1977) tomo I, volume speciale], Roma, Bretschneider, 1978, pp. 419. BONNER Festgabe Johannes Straub zum 65. Geburtstag am 18. Oktober 1977 dargebracht von Kollegen und Schülern, Hrsg. von A. Lippold und N. Himmelmann, Bonn, Rheinland-Verl. in Komm. bei Habelt, 1977, pp. 420 + tavv. HISTORIOGRAPHIA ANTIQUA. Commentationes Lovanienses in honorem W. Peremans septuagenarii editae, Leuven, U.P., 1977. CONTRIBUTI di storia antica in onore di Albino Garzetti, (Pubbl. dell'Istituto di storia antica e scienze ausiliarie dell'Università di Genova, 15), Genova, Ist. di storia antica e scienze ausiliarie, 1977, pp. 351. KOINONIA I (1977), Portici (Napoli), Centro Bibliotecario, 1977, pp. 205. LA RUE R., *Index alphabétique général du 'Thesaurus Bibliographiae Classicae': un projet*, in CEA 8 (1977), pp. 49-56. SEMANAS de Estudios Romanos, I, Valparaíso, Universidad católica, 1977, pp. 204 [studi di storia e di diritto]. SANTI AMANTINI L., *Sull'uso storiografico di fonti letterarie e di dati archeologici a proposito del problema delle 'cronologie' plurime*, in *Contr. Garzetti*, cit., pp. 9-22.

S. FAVENTO - V. IASBEZ - L. TONEATTO - C. ZACCARIA

TAGLIACARTE.

I. Nel presentare, alcuni anni fa (cfr. *Labeo* 17 [1971] 92), gli elegantissimi *Symptomata Franz Wieacker sexagenario Sasbachwaldeni a suis libata* (1970) esprimevo un senso quasi di incredulità per i sessanta anni, compiuti nel 1968, da questo eminente collega e carissimo amico, esempio raro di vivacità di ingegno e di cordialità di tratto. Oggi siamo ai settanta, puntualmente celebrati, lo scorso 8 settembre 1978, con un altro volume di scritti in onore, molto più ricco del primo (*Festschrift für Franz Wieacker zum 70. Geburtstag* [Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1978] p. 506). Non enumererò i titoli dei contributi, di cui undici in tema di storia giuridica antica (sarebbero saliti a dodici, se fossi stato informato dell'iniziativa). Debbo piuttosto aggiungere alle felicitazioni per i curatori (O. Behrends, M. Diesselhorst, H. Lange, D. Liebs, J. G. Wolf, Chr. Wollschläger) l'espressione, inevitabile, del mio stupore, e un po' anche della mia pena, per l'ictus di acidità e di intolleranza cui ha soggiaciuto uno studioso di solito apprezzabile, Dieter Simon, nelle pagine (154 ss.) dedicate a *Marginalien zur Vulgarismuskussion*. Pagine in cui, interpretando quanto ha scritto, nel 1955 e dopo, Franz Wieacker su *Vulgarismus und Klassizismus im Recht der Spätantike*, egli si scaglia con seve-

rità, e nei miei riguardi quasi con ferocia, contro le incomprensioni e gli errori in cui saremmo o siamo incorsi nell'esegesi dei testi di Wieacker. In altri tempi avrei preso con gusto la penna in mano per replicare punto per punto, almeno là dove del mio pensiero ha capito poco o niente, a queste intemperanze del Simon. Ma gli anni non passano solo per Wieacker: passano, sono passati anche e sopra tutto per me. Quindi, silenzio. Salvo che in ordine ad un punto: quello in cui (p. 71) si qualifica come « cher skurrile Meinungsumfrage » l'inchiesta dedicata da *Labeo*, negli anni 1960 (p. 5 s., 228 ss., 358 ss.) e 1961 (p. 53 ss., 210 ss., 349 ss.), a « il volgarismo e il diritto postclassico ». Qui, se di scurrilità si deve parlare, se ne deve parlare non per l'inchiesta, cui hanno aderito e risposto numerosi e valenti romanisti, ma per chi usa inconsultamente e molto volgarmente tali parole, venendo meno al rispetto dovuto ai suoi compagni di studi, primo fra tutti il civilissimo Franz Wieacker. [A. G.]

2. La storia del popolo ebreo, di cui è uscito il primo volume (*Geschichte des jüdischen Volkes*, B. 1: *Von den Anfängen bis zum 7. Jahrhundert*, hg. von H. H. Ben-Sasson [München, Beck, 1978] p. IX-515), è un'opera che fa onore agli autori ed all'editore: vasta, ricca, documentata ed di gradevole lettura. Coordinati da Haim Hillel Ben-Sasson, hanno contribuito a questo volume iniziale, che sarà seguito da altri due: A. Malamet per le origini e il periodo arcaico (p. 1 ss.), H. Tadmor per il periodo sino alla restaurazione dopo il dominio babilonese (p. 113 ss.), M. Stern per il periodo dal secondo Tempio sino alla grande rivolta antiromana (p. 229 ss.), S. Safrai per il periodo sino al settimo secolo (p. 375 ss.). [F. F.]

3. All'interno di un'area didattica che, ancora alla fine degli anni Sessanta, non giustificava — e di fatto non lo incoraggiava — un nuovo vocabolario, le odierne esigenze di studio e la nuova condizione del latino nella scuola di oggi (rendendo di colpo obsoleti un insieme di strumenti critici e linguistici) avevano creato, ormai da tempo, spazi sempre più ampi, venuti rapidamente a caratterizzarsi con il dilatarsi di un'utenza che, oggi, realmente « sa poco di latino e forse non molto di più di italiano ». Di qui, tra parentesi, le perplessità che sovente si nutrono sulla reale incidenza di certe trasformazioni — specie se basate su criteri di opzionalità — sul processo di democratizzazione della cultura. Ho spesso presente, infatti, il ricordo, del tutto negativo per la situazione che evoca o paventa, dell'impazienza di Renzo davanti al « latino birbone », radice ed emblema, nel racconto manzoniano, di un sapere vacuo, custodito da pochi depositari (di vasta erudizione forse, ma culturalmente arretrati) che, come don Abbondio, come Ferrer, lo impiegano — nei confronti del montanaro schietto, ma incolto — solo come strumento di raggirio, mezzo di oppressione. Ed è proprio con l'attenzione rivolta alle necessità dei nuovi destinatari che è stato redatto, a cura di Italo Lana e con la collaborazione di un gruppo di studiosi dell'Istituto di Filologia classica dell'Università di Torino, il dizionario che, dopo sette anni di lavoro, ha visto la luce nei mesi scorsi (L.I., *Vocabolario latino* [Torino, Paravia, 1978] p. XVI - 1870): un lessico, questo, nato in un ambiente mostratosi subito sensibile all'urgenza di un rinnovamento dei sussidi critici e didattici, i cui piani, basati, come si legge nella presentazione, sulla consapevolezza

della nuova funzione da assegnare al latino e, quindi, ben lontani da tentazioni semplificatorie tout court, esprimono essi stessi la testimonianza di una volontà di recupero di uno dei fondamenti della nostra cultura. La cura evidenziata nell'allestire voci mai molto ampie (spesso distinte per molti perfetti e participi perfetti nonché per diversi participi adoperati come aggettivi o sostantivi); il ricorso poi ad abbreviazioni (di autori e testi) e segni tipografici particolari, sempre di facile intellegibilità; l'indicazione, inoltre, tra parentesi, dei nomi moderni nella traduzione di quelli geografici; l'appendice, infine, dedicata al sistema metrico, alle misure, alle unità monetarie e al calendario sono tutti elementi che concorrono a segnalare questo strumento tra i più pratici e semplici, considerato che esso è stato concepito e realizzato « senza presupporre negli utenti conoscenze delle strutture linguistiche, quali dalla scuola dell'obbligo essi per lo più non ricevono ». Tuttavia, pur soddisfacendo in pieno le esigenze dell'apprendistato elementare (essendo destinato a dei giovani che « prima di analizzare » hanno « bisogno di apprendere »), il progetto torinese, senza nulla togliere alle caratteristiche di linearità del tracciato semantico offerto, non ha mai trascurato, a mio vedere, le necessità della consultazione scientifica, ampiamente appagate, invece, non solo dallo spazio che ha avuto il latino dei cristiani (conformemente alla scelta di privilegiare l'aspetto dell'evoluzione della lingua, la quale appunto è vista « come espressione di una civiltà che nel corso dei secoli si è trasformata »); ma anche dall'interesse continuo manifestato — nel quadro di un'operazione in cui massima è stata la vigilanza nei riguardi del latino della scienza e della tecnica — verso il latino oggetto di studio da parte degli storici del diritto romano. Un interesse, questo, reso palese — oltre che dalla larghezza del materiale documentario esaminato (dalle origini fino agli autori citati nel Digesto e fino alle leggi conservate nel Teodosiano) e dalla eccezionale considerazione del *monumentum Ancyranum* e dell'editto di Diocleziano (uniche iscrizioni registrate in un disegno che, al contrario, le aveva escluse dai documenti selezionati per lo spoglio) — dal ragguardevole numero delle soluzioni fornite per l'illustrazione di termini (o di sfumature di termini di valore semantico complesso) giuridicamente rilevanti o comunque interessanti per la ricostruzione del pensiero giuridico e politico: *auctoritas*, *imperium*, *obligatio*, *plebs*, *populus*, *sacramentum*, *societas*, *socius* sono, infatti, soltanto alcune di una serie di voci esemplari. [F. A.]

4. A un anno di distanza dal primo, integralmente scritto da lui e relativo a *Les structures de l'Italie romaine* (1977, cfr. *Labeo* 24 [1978] 108), Cl. Nicolet ha pubblicato il secondo e ultimo volume (o meglio, tomo) di *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, dedicato alla *Genèse d'un empire* (Paris, P.U.F., 1978, p. da 469 a 940). Questa volta il Nicolet ha fatto ricorso all'apporto di alcuni collaboratori, in ordine ai singoli argomenti: J.-M. Bertrand, J. Desanges, J.-L. Ferrary, G. Goudineau, J. Harmand, D. Nidy, M. Sznycer, P. Vidal-Naquet. Ottima cosa anche questo tomo, sia per larghezza di informazione che per limpidezza di dettato: l'accorta direzione del Nicolet ha fatto sì che non si avvertano sensibili differenze con il precedente. Quanto al problema, sollevato in sede di segnalazione del primo tomo, circa l'opportunità di non rinviare totalmente ad una seconda e separata parte la storia dell'espansione egemonica e dell'« imperialismo » di Roma, esso rimane irrisolto, ma la

eccellenza della trattazione lo relega al livello minimo del noto dubbio se sia nato prima l'uovo o la gallina. [A. G.].

5. L'Università di Lovanio, in una serie di « documenti di lavoro » (n. 7) curata dall'Istituto superiore di archeologia e di storia dell'arte, ha pubblicato una ricca e utilissima raccolta di carte geografiche e riproduzioni a disegno di antichità italiane, etrusche e romane (*Antiquités italiqnes, étrusques et romaines, Choix de documents graphiques*, 1. *L'Italie de la protobistoire à l'époque républicaine*, a cura di T. HACKENS e B. VAN DER DRIESSCHE [Louvain, 1977] p. VIII - 280 tav.). L'opera sarà completata da un secondo volume, di cui auspichiamo la rapida pubblicazione. [A. R.].

6. Il volume di Nikolaus Himmelmann, *Utopische Vergangenheit, Archäologie und moderne Kultur* (Berlin, Gebr. Mann, 1976, p. 200) costituisce uno studio originale ed anticonformista sulle modalità attraverso le quali il mondo antico arriva alla nostra conoscenza. Il rapporto passato-presente viene analizzato criticamente in una serie di campi, come il turismo di massa e la pubblicità, che esulano dalla sfera della cultura in senso tradizionale, e che permettono all'a. alcune stimolanti considerazioni sul ruolo e sul funzionamento dei mass-media e sulla strumentalizzazione dell'antico da parte delle ideologie contemporanee. [F. LUCREZI].

7. Di alto valore e di notevolissimo interesse per svariati aspetti della storia giuridica romana si presenta, per quel che posso giudicare, l'edizione commentata dei frammenti dell'orazione *pro Rhodiensibus* edita da G. Calboli (Marci Porci Catonis *Oratio pro Rhodiensibus. Catone, l'Oriente greco e gli imprenditori romani*, Introd., Ediz. critica dei frammenti, Traduz. e Commento di G. C. [Bologna, Patron, 1978] p. XV - 376). Particolarmente importante è la documentatissima (fino al 1976) Introduzione (p. 1 - 243), la quale non si diffonde solo sugli aspetti letterari e filologici dell'orazione catoniana, ma tratta ampiamente delle sue motivazioni storico-politiche (p. 99 ss.) e delle sue motivazioni di ordine economico (p. 150 ss.). [A. G.].

8. Il libro di Robert Blair Edlow, *Galen on Language and Ambiguity, An English Translation of Galen's 'De Captionibus (On Fallacies)' with Introduction, Text and Commentary* (Leiden, E. J. Brill, 1977, p. 143) ci fa avvicinare all'opera di un grande scienziato del passato, Galeno, di cui l'a. traduce, presenta e commenta il *De captionibus*: un minuscolo trattatello, il cui contenuto verte sulla natura e le insidie di uno strumento essenziale per ogni scienza, cioè il linguaggio. La funzione strumentale di questo, inteso come fondamentale mezzo di trasmissione di nozioni, è molto chiara nel *De captionibus*, come è evidente l'alto rigore scientifico del discorso di Galeno: il linguaggio ha il fine di 'fare conoscere' (*σημαίνεω*), e, per poter raggiungere effettivamente tale fine, deve essere chiaro; i pregi e i difetti di esso consistono quindi esclusivamente nella sua maggiore o minore chiarezza, cioè nella sua maggiore o minore capacità di *σημαίνεω*. Il contrario della chiarezza è per Galeno la 'ambiguità' (cioè la formulazione di frasi che possano avere più di un unico, preciso significato), con la quale vengono fatti coincidere tutti i possibili difetti dell'idioma: « the absence of ambiguity — nota B. E. — is a basic requirement for all scientific discourse. Ambiguity must be avoided by the competent investigator at all costs » (p. 8). Il *De captionibus* studia dunque le possibili *captiones* del linguaggio,

gli inganni ed i sofismi che ne fanno venir meno la chiarezza, per aiutare lo scienziato ad evitare scrupolosamente questi errori. L'opera si presenta come un commentario ai *Sophistici Elenchi* di Aristotele, i cui schemi sono ricalcati piuttosto fedelmente. Galeno sostiene infatti, come il filosofo greco, che solo di sei tipi sono le ambiguità (e quindi i difetti) del linguaggio, anche se le sei fattispecie aristoteliche (*δμωνυμία, ἀμφιβολία, προσωδία, σύνθεσις, διαίρεσις, σχῆμα λέξεως*) sono da lui un po' ritoccate; aristotelica è anche la frase usata come esempio per illustrare il caso più semplice di ambiguità, cioè l'omonimia: *κύνα τεθήρακα*, che, a causa dei più significati della parola *κύων*, può significare indifferentemente « ho cercato un cane »; oppure: « la stella Sirio »; oppure: « un filosofo cinico » (*De capt. 1; Soph. El. 4. 166^e 16*). Il *De captionibus*, se a volte può sembrare un trattato un po' pedante, appare, considerato complessivamente, un'opera lucidamente impostata e teleologicamente finalizzata ad uno scopo preciso: aiutare lo scienziato ad essere chiaro, per permettergli di trasmettere con precisione il suo sapere ad altri uomini. Galeno dimostra decisamente di credere nei concetti, nella loro comprensibilità e comunicabilità: la verità in sé è chiara, può essere capita, può essere insegnata, se vengono usati gli strumenti adatti. Facile scorgere in ciò un debito verso la scoperta dell'intelletto che fu di Socrate e di Platone. È proprio il pensiero socratico, oggettivo, ottimistico e positivista, che Galeno vuole difendere dalle ambiguità lessicali, proseguendo in un certo senso la battaglia di Socrate contro le ambiguità logiche dei sofisti e riaffermando la fede di lui nella ragione dell'uomo e nella razionalità della conoscenza. [F. LUCREZI].

9. Continua negli anni, più ricco e interessante che mai, il flusso dei volumi di ANRW, un'opera di cui sarebbe veramente azzardato prevedere anche approssimativamente l'ampiezza che avrà raggiunto quando sarà finita. Il 1978 si è chiuso con la pubblicazione, a cura di W. Haase, del volume 16 della parte seconda, in due tomi, dedicato agli aspetti generali della religione e del culto pagano (*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.16.1 e 2: *Religion* [Heidentum: Römische Religion, Allgemeines] p. XII - VII - 1773 con 75 tavole [Berlin, W. de Gruyter, 1978]). I singoli articoli della raccolta sono indicati, come di consueto, dalla nostra Rassegna bibliografica di storia romana. È bene però segnalare che molti contributi esorbitano, in realtà, dai limiti temporali del principato e si riallacciano a precedenti ben più lontani dal periodo repubblicano. [A. G.].

10. Il Petronio del *Satyricon*, che tanta importanza riveste anche per la storia del diritto romano, non finisce mai di provocare nuovi studi. Un quadro del vasto interesse da lui suscitato può aversi scorrendo la ricchissima bibliografia petroniana pubblicata recentemente in un volume di *Mnemosyne* (G. L. SCHMELING e J. H. STUCKEY, *A Bibliography of Petronius* [Leiden, E. J. Brill, 1977] p. XI - 239): una bibliografia limpidamente illustrata, nelle sue linee essenziali, dalle pagine dell'Introduzione (p. 1-35). Ma ecco già un saggio (non l'unico, del resto) venuto alla luce dopo la bibliografia olandese. Si tratta di un'operetta, purtroppo postuma, redatta da un giovane e promettentissimo studioso italiano, stroncato da infarto nei primi mesi del 1978: E. RATTI, *L'età di Nerone e la storia di Roma nell'opera di Petronio* (Bologna, Pàtron, 1978, p. 235). Nella disputa tra i sostenitori di un Petronio contemporaneo di Nerone (identificabile con quello di cui parla Tacito) ed un Petronio del II-III se-

colo l'autore si orienta decisamente verso la seconda ipotesi ma in base ad un'argomentazione nuova, la quale si aggiunge a quella così vivacemente addotta, tra gli altri, da quell'indimenticabile uomo di ingegno che è stato Enzo V. Marmorale. Una lettura di vari brani, e particolarmente della Cena di Trimalcione, in chiave di allegoria e di simbologia (lettura indubbiamente congetturale, ma tutt'altro che stravagante) induce il Ratti a concludere che, con ogni probabilità, il tardo autore del *Satyricon* fu un ebreo polemizzante con la cristianità (e con la copertura che questa volle darsi, per sopravvivere e dilagare, con i valori della romanità), il quale volutamente prese spunto dal Petronio di Tacito e dal suo famoso testamento sulle libidini di Nerone e volutamente si atteggiava a contemporaneo del principe perverso. Come il cuoco di Trimalcione, che ammanniva ai commensali la carne di maiale sotto gli aspetti degli animali i più diversi, l'autore del *Satyricon* denuncia, al di sotto di una raffigurazione esterna brillante e ridevole, le turpitudini del mondo che odia. Il che, se fosse vero (ed è davvero un peccato che l'autore non possa più portare avanti, come si riprometteva, la sua dimostrazione), diminuirebbe notevolmente, per quanto riguarda noi romanisti, il valore probatorio del *Satyricon* ai fini della ricostruzione di certi istituti giuridici fiorenti nel sec. I d.C. [A. G.].

11. Peccato che una certa esuberanza nei giudizi e una visibile fretta di venire a capo dell'argomento e di stampare il volume (si guardi alla politica legislativa di Augusto, in tema di matrimonio e di affrancazioni di schiavi, qualificata addirittura come « difesa della razza »; si guardi ancora alle numerose citazioni di Th. Mommsen come « Mommsen »), peccato, dicevo, che tutto ciò appanni in qualche modo lo smalto di un libro, relativo ad un tema molto importante, che rivela un'apprezzabile intelligenza nell'autore. L'opera è dovuta a L. Rodriguez Alvarez, si intitola *Las leyes limitadoras de las manumisiones en epoca Augustea* (Oviedo, Universidad, 1978, p. 229) e si divide in tre parti: la prima sulle condizioni economiche, sociali e politiche dell'epoca; la seconda sui modi di affrancazione degli schiavi; la terza sulle leggi regolatrici delle manumissioni. La parte più penetrante è la terza (p. 127 ss.), in cui l'a., sulle tracce di un noto studio del De Dominici (*La « latinitas Iuniana » e la legge Aelia Sentia*, in *Mél. Piganiol* [1966] 1419 ss.), riprende, precisa e corrobora una vecchia tesi: quella dell'antiorità della *lex Iunia* (*Norbana*, secondo I. 3.7.4) rispetto alla *Aelia Sentia* ed alla *Fufia Caninia*. La *lex Iunia* sarebbe stata emanata, più precisamente, nel 17 a.C. e avrebbe introdotto per gli affrancati *inter amicos* la condizione giuridica dei *Latini Iuniani*, mentre la categoria in questione sarebbe stata recepita, in ordine ai *manumissi* prima dei trenta anni, dalla successiva *lex Aelia Sentia*. Malgrado i valorosi sforzi del Rodriguez, la conclusione rimane peraltro, almeno a mio avviso, assai dubbia. [A. G.].

12. Il libro di H. M. Kölbng sui medici ed i relativi pazienti nell'antichità è di lettura facile e gradevole, ma è tutt'altro che tirato giù in modo superficiale (K. H. M., *Arzt und Patient in der Antiken Welt* [Zürich-München, Artemis Verl., 1977] p. 240). Si parte dai tempi più risalenti per giungere sino a Roma, ma la parte principale spetta ovviamente ad Ippocrate (p. 65-131). Buoni anche i due ultimi capitoli (p. 177-214), relativi all'esercizio della medicina nel mondo romano. [B. B.].

13. *Spartaco, Analisi di un mito* (Napoli, Liguori, 1979, p. 159). Così si intitola una rilettura critica delle fonti antiche, e particolarmente di Plutarco e di Appiano, sulla notissima vicenda di Spartaco, pubblicata da A. Guarino come n. 5 della collana 'Società e diritto di Roma' da lui diretta. Ne scaturisce una immagine dal gladiatore trace piuttosto diversa da quella corrente sin dai tempi stessi di Roma: non generale provetto dalle ampie visioni strategiche, non nuovo e minaccioso Annibale, inteso alla conquista della città, e sopra tutto non capo di una rivolta di gladiatori e di schiavi, ma punto di riferimento di una ben diversa sollevazione contadina, fatta anche e principalmente di liberi, contro una formazione economico-sociale in via di superamento. L'ultimo capitolo è appunto dedicato al tema della fine del così detto « modo di produzione schiavistico » ed alla sollecitazione di dubbi consistenti circa una certa visione, forse anche essa 'mitica', del processo storico da cui la fine della schiavitù fu determinata. [G. G.]

14. L'ampia ricerca dedicata da Anne Lombard-Jourdan a *Paris: Genèse de la 'ville'* (Paris, Centre Nat. Rech. Scient., 1976, lito, p. 273, con riproduzioni e carte) ha un sottotitolo illuminante: *La rive droite de la Seine dès origines à 1223*. Lo studio vuole in effetti dimostrare che il nucleo primitivo dell'abitato di Parigi non fu per nulla limitato, come generalmente si crede, all'isola della Cité, ma poggiò sull'ampia zona paludosa, posta sulla riva destra, che costituiva per le popolazioni della zona la migliore difesa (« tutela », « tudela », come poi si disse) contro le scorrerie nemiche. Nel quadro di questa minuziosa dimostrazione di ordine generale si inseriscono alcune interessanti pagine (p. 4-14) sulla battaglia di *Lutecia*, combattuta nel 52 a.C. da Labieno contro Camulógeno l'Aulerco. Come è noto, il luogotenente di Cesare corse in quell'occasione un gravissimo rischio di disfatta, ma finì, aiutandosi con un rapido mutamento di fronte ed un abile stratagemma, col vincere (cfr. *Caes. b. Gall.* 7.57-62). Ma dove avvenne lo scontro decisivo? Non sulla riva sinistra, come generalmente si dice, bensì sulla riva destra della Senna (la *Séguana*), parecchio a valle di *Lutecia*, all'altezza dell'attuale ponte di Bir Hakeim: questo sostiene la Lombard, aiutandosi con una ricostruzione dell'antica geografia dei luoghi. Ricostruzione possibile, ma che postula in Labieno, ormai deciso a riportare le sue truppe direttamente alla base di Sens (« *ut incolumem exercitum Agedincum reduceret cogitabat* »), la decisione temeraria di andarsi a cercare il nemico, lui che si trovava a sinistra della Senna, dall'altra parte del fiume. [A. G.]

15. L'Università di Varsavia, a cura di H. Kupiszewski e di W. Wolodkiewicz, ha pubblicato il volume di un colloquio del 1973 su *Le droit romain et sa réception en Europe* (Varsavia, 1978, p. 308). Tredici articoli di diritto romano e intermedio scritti da autori polacchi e italiani. Molto interessante il saggio di K. Kolanczyk sulla '*Summa legum brevis, levis et utilis*' attribuita da un'edizione a stampa del 1506 ad un 'eminentissimus doctor utriusque iuris Raymundus Parthenopensis alias Neapolitanus' (p. 111 ss.). È noto che l'identificazione di Raimondo Parthenopeo col duecentesco e napoletano Raymundus de Sancto Petro, sostenuta da G. M. Monti, non ha riscosso molto successo. Dovremo perciò rinunciare alla napoletanità, anzi all'italianità dell'autore della *Summa*, come sono andati affermando valentissimi studiosi, a cominciare dal Savigny (che pensa a Magdeburg) e dal Seckel (che propende

per Wiener-Neustadt)? Non ancora, sembra rispondere il K.: ci si divida il lavoro tra storici polacchi e storici italiani, e i primi si occupino del contenuto dell'opera, i secondi di colui che l'ha compilata. Temo peraltro che il suggerimento non sia felice e che i due problemi non possano essere risolti separatamente. Del resto, che importa stabilire il 'come nasce' di Raimondo (se pur così fu mai chiamato): il problema vero è solo quello dell'ambiente culturale di cui la *Summa* è espressione. [A. G.].

16. Un'interessante raccolta di scritti metodologici di storiografia comparata è stata pubblicata da F. Hampl e Í. Weiler per la collana 'Erträge der Forschung': *Vergleichende Geschichtswissenschaft, Methode Ertrag und ihr Beitrag zur Universalgeschichte* (Darmstadt, Wissensch. Buchgesellschaft, 1978, p. X-294). Gli articoli, non strettamente collegati tra loro, sono dei due curatori e di R. Bichler, P. Haider, G. Lorenz. Sei sono le sezioni: una di carattere introduttivo e le altre relative a Religionsgeschichte, Sagenforschung, Völkerkunde, Kunstgeschichte, Wirtschafts- und Sozialgeschichte. [B. B.].

17. Uno scritto moderno e completo sui *legati* di Roma e sul sistema delle ambascerie romane era una sentita mancanza della nostra letteratura. Ha provveduto alla bisogna, come n. 26 della collana 'Vestigia', un bel libro di B. SCHLEUSSNER, *Die Legaten der römischen Republik, «Decem legati» und ständige Hilfsgesandte* (München, Beck, 1978, p. XIV-255). L'opera pone in evidenza la funzione di intermediazione esercitata dai *legati* tra il senato e i comandanti militari, quindi le vie sottilmente seguite dal senato per dirigere, sin che gli fu possibile, la politica estera e l'amministrazione provinciale della repubblica. Chiude il libro (p. 216 ss.) un elenco dei *legati* militari a noi noti in ordine al periodo 218-49 a.C. [G. G.].

18. Il primo fascicolo dei 'Quaderni di cultura materiale' diretti da A. Carandini è stato dedicato alla pubblicazione degli atti (relazioni e discussioni) di un Incontro di studio svoltosi a Napoli nel 1973 sul tema dell'*instrumentum domesticum* di età romana a Pompei e ad Ercolano (*L'«instrumentum domesticum» di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale* [Roma, L'Erma di Bretschneider, 1977] p. 182, tav. 87). Sono contributi di alto interesse, relativi ad una materia solitamente negletta, che aprono spiragli ad importanti ricerche anche di carattere giuridico; o meglio, ad integrazioni ed a correzioni di tiro che solo l'esperienza del diritto è in grado, a mio avviso, di assicurare. [A. G.].

19. Il volume 372 della preziosa collana 'Wege der Forschung' pubblica una scelta di scritti di vari autori, con opportuni aggiornamenti bibliografici, sul tema del culto degli imperatori in Roma e sulle premesse della sua affermazione (*Römischer Kaiserkult*, hg. A. WLOSOK [Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft, 1978] p. X-556). L'antologia è aperta da una densa introduzione (p. 1-52) della sua curatrice, Antonie Wlosok. [A. R.].

20. Lidia Storoni Mazzolani, infaticabile ed elegante divulgatrice di antica romanità, presenta, nella collana dei classici della BUR, una traduzione, col testo a fronte, tanto attenta e fedele quanto limpida di stile, delle quattro orazioni di Cicerone su Catilina (M. TULLIO CICERONE, *Le Catilinarie* [Milano, Bibl. Univ. Rizzoli, 1979] p. 205, con introduz., traduz. e note di L. S. M. e con premessa al testo di

S. RIZZO). Pregevolissima l'Introduzione, che inquadra, in forma piana e persuasiva, la complessa tematica politica e giuridica (cui attiene anche l'orazione *pro Murena*, ovviamente) della non chiara vicenda. [A. G.].

21. « Römisch Recht, gedenk' ich deiner, / Liegt's wie Alpdruck auf dem Herzen, / Liegt's wie Mühlstein mir im Magen, / Ist der Kopf wie brettvernagelt ». Nel fare di questi versi scherzosi di Josep Victor von Scheffel l'epigrafe della sua introduzione a *Wex 12*, il collega Fritz Sturm non immaginava, forse, che sarebbe stato il sottoscritto, come italiano e come napoletano, ad apprezzare in pieno il gusto di una citazione tratta da *Der Trompeter von Säckingen* del lontanissimo 1854. Il poema fu infatti composto a Capri, ove il giovane Scheffel, presto stancatosi di esercitare l'avvocatura a Säckingen, si recò in visita per qualche giorno e, come è avvenuto prima e dopo a tanti altri tedeschi e nordici, rimase invece lunghi anni, festoso animatore di quella colonia « straniera » dell'isola, che è poi, in realtà, il nucleo più caprese di Capri. A Capri, come si sa, l'autore di *Gaudeamus* e di tanti altri *Trinklieder* non ebbe la fortuna di rimanere sino alla morte (morì sessantenne, nel 1886, nella natia Karlsruhe). Ma lasciamo andare i ricordi e le rievocazioni e torniamo al diritto romano, a quel macigno che pesa sul cuore, a quella macina che sconquassa lo stomaco, e quello strumento di tortura che stringe e inchioda la testa. Non nascondiamo la testa nella sabbia. Scheffel si riferisce non tanto alla materia, quanto ai suoi tetri ed inesorabili insegnanti; quelli stessi insegnanti, opprimenti e funerarii, di cui si prendeva gioco, più o meno negli stessi tempi, il Rudolf Jhering dei primi saggi di *Scherz und Ernst in der Jurisprudenz* (1884). E bisogna aggiungere, purtroppo, che la lugubre schiera dei dottor-professori di cattedra ha vinto. È principalmente per merito loro che il diritto romano, non soltanto in Germania e altrove, ma anche e forse più in Italia, è diventato nei programmi universitari un insegnamento di secondo ordine, generalmente facoltativo, solitamente sfuggito dai discenti come un incubo o come una malattia, e ritenuto per di più, dal novanta per cento dei così detti giuristi, inutile o addirittura ingombrante. Si può ancora reagire a questa situazione di decadenza? Certo che si può. Non solo si può, ma si deve, anche se l'insuccesso è oramai pressoché scontato. Appunto per ciò sono meritevoli di ammirazione e di elogio i compilatori di questo *Wahlfach Examinatorium* (12: *Römisches Recht* [Heidelberg, C. F. Müller, 1977] p. 122): docenti e studiosi che, sacrificando alla didattica quello che tanti e poi tanti « Fachgenossen » avranno ritenuto tempo sprecato, hanno offerto agli studenti delle università germaniche la possibilità concreta di avvicinarsi al diritto romano, di controllarne la bibliografia essenziale, di essere agevolati nello studio di temi diversi e di rendersi conto del fatto che questi temi (non meno di innumerevoli altri, che è stato necessario tralasciare) sono interessanti, sono tuttora vivi, sono ricchi di insegnamenti e possono essere perfino divertenti. Coordinatore del libro è, come si è detto, F. Sturm; l'esposizione e il commento dei singoli temi sono dovuti, oltre che allo stesso Sturm, ad H.-P. Benhör (Paul. D. 18.1.34.3 e Paul.-Iul. D. 18.6.13 e 15 pr.), H. Honsell (Paul. D. 18.1.34.6), H. Wieling (Iul. D. 12.4.7 pr. e Afr. D. 20.4.9.3), G. Sturm (il pretore romano in comparazione col giudice tedesco). [A. G.].

22. Nella *Festgabe für Johannes Sontis*, pubblicata con il titolo più generale di

Beiträge zur europäischen Rechtsgeschichte und zum geltenden Zivilrecht (München, Beck, 1977, p. VII-266), compaiono solo cinque scritti romanistici, ma tutti molto interessanti, dovuti ad H. J. Wolff, M. Kaser, D. Nörr, F. Wieacker, D. Simon. Lo spazio per occuparsi di tutti, o anche solo di uno tra questi saggi qui non è concesso. Sia lecita solo una nota a proposito di un famoso frammento di Trifonino, 10 *disputat.* D. 48.19.39, preso in esame dal Nörr (*Cicero als Quelle und Autorität bei den römischen Juristen*, 33 ss., spec. 36 ss.): « *Cicero in oratione pro Cluentio Habito scripsit Milesiam quaedam mulierem, cum esset in Asia, quod ab heredibus secundis accepta pecunia partum sibi medicamentis ipsa abegisset, rei capitalis esse damnatam. sed et si qua visceribus suis post divortium, quod praegnas fuit, vim intulerit, ne iam inimico marito filium procrearet, ut temporali exilio coerceatur, ab optimis imperatoribus nostris rescriptum est* ». Nella scarsità e nella singolare inesattezza delle citazioni ciceroniane da parte dei giuristi classici, a cominciare da Celso, posta in luce dal N. (cosa che, peraltro, può essere anche in gran parte dipesa dalle scorciatoie e dalle sforbiciature dei postclassici e dei giustiniani), questa citazione fa spicco perché corrisponde quasi letteralmente (volto il discorso in terza persona) al passo di Cic. *pro Cluent.* 11.32: « *Memoria teneo Milesiam quandam mulierem, cum essem in Asia, quod ab heredibus secundis accepta pecunia partum sibi ipsa medicamentis abegisset, rei capitalis esse damnatam* ». La minuziosa e impeccabile trattazione di E. Nardi (*Procurato aborto nel mondo greco-romano* [1971] 214 ss., 413 ss.) esime dalla necessità di commentare sia il testo di Cicerone, relativo ad una fattispecie estranea al diritto romano, sia il testo di Trifonino, in cui si afferma che anche il diritto romano punì in qualche modo, *extra ordinem*, l'azione della moglie che si procurasse l'aborto in odio al marito, quanto meno a partire da un rescritto di Severo e Caracalla (cfr. Ulp. 33 *ed. D.* 48.8.8, Marcian. 1 *reg. D.* 47.11.4). Il punto che qui interessa è questo: vero è che Cicerone era nel secondo secolo largamente utilizzato nelle scuole di retorica e che Trifonino può avere avuto senza difficoltà sott'occhio l'orazione *pro Cluentio* (così N., 37 s.); ma come mai tanto insolita fedeltà al testo ciceroniano? Sempre che il tutto non dipenda dal caso o da altro, direi che la risposta è forse da intravedere nel tipo dell'opera di Trifonino, l'unica intitolata, per quanto ne sappiamo, « *libri (21) disputationum* ». F. Schulz (*Storia della giurisprudenza romana* [tr. it. 1968] 405, 420), pur dubitando avventatamente dell'autenticità dell'opera, contrasta giustamente la tesi di G. Beseler (*T.* 10 [1930] 190), secondo cui il termine « *disputatio* » sarebbe stato estraneo alla giurisprudenza classica. Il termine non può essere considerato spurio solo perché le *disputationes* erano caratteristiche, di regola, delle discussioni retoriche o filosofiche e dei contrasti giudiziari; ed è appunto questo rilievo che induce a pensare che l'opera di Trifonino (certamente di lui, anche se inquinata da interventi postclassici) sia stata in certo qual modo, nei confronti delle raccolte di *quaestiones* e via dicendo, un'opera singolare: singolare perché accolse in sé anche, forse prevalentemente, resoconti di *disputationes* avute da Trifonino con persone non limitate alla cerchia dei giuristi e degli *auditores*. Che dispute del genere fossero possibili o addirittura frequenti è dimostrato, ad esempio, dalla ben nota controversia ad armi cortesi intervenuta, « *in area Palatina, cum salutationem Caesaris opperiremur* », tra Sesto Cecilio Africano e il filosofo Favorino, della quale ci riferisce

Gell. *n. A.* 20.1: una controversia in cui è evidente il compiacimento dell'accademico (o di Gellio) nel fare citazioni letteralmente precise. Se, ciò posto, supponiamo che la *disputatio* (riferita, una volta tanto, senza eccessi di sintesi in D. 48.19.39) sia derivata dall'incontro tra il giurista Trifonino e un « letterato » che gli ricordava polemicamente il passo della *pro Cluentio*, ci si renderà conto, penso, tanto della fedeltà della citazione al testo originario, quanto del « *sed* » con cui viene introdotta la notizia del rescritto di Severo e Caracalla contro la moglie che abortisce per far dispetto all'ex-marito. (A Mileto si condannò a morte, sin dai tempi di Cicerone, una donna che si procurò l'aborto per evitare la nascita del figlio postumo e per far andare l'eredità del marito ai secondi eredi? Sì: ma oggi, in forza di un rescritto di Severo e Antonino, una moglie che faccia qualcosa del genere va a finire in temporaneo esilio). [A. G.] -

23. H. Bengtson ha dedicato a Marco Antonio una biografia di gradevolissima lettura, che in realtà è uno squarcio di storia, magistralmente disegnato, di uno dei periodi più complessi della vicenda romana (B. H., *Marcus Antonius, Triumvir und Herrscher des Orients* [München, Beck, 1977] p. 327). L'interesse dell'a. si appunta particolarmente, come è ovvio, sul periodo aperto dalle Idi di marzo del 44 a.C., quindi sui tredici o quattordici anni sino alla battaglia d'Azio ed alla morte: dal che consegue che protagonista del libro è anche Cleopatra. Appunto a proposito di quest'ultima va notato che secondo il B. Antonio, pur senza rompere il matrimonio con Ottavia, avrebbe sposato Cleopatra, secondo le regole del matrimonio egiziano, sin dall'autunno del 37 a.C.: il doppio matrimonio spiegherebbe perché mai Antonio, nella sua lettera ad Ottaviano del 33-32 di cui parla Suet. *Aug.* 69.2, abbia detto di Cleopatra « *uxor mea est* » (cfr. p. 194). A me personalmente fa piacere di aver trovato tanto autorevole conferma della ripulsa (espressa in *Labeo* 21 [1975] 393 s.) della lettura di Svetonio proposta da K. Kraft (*Aufsätze* 1 [1973] 47 ss.), secondo cui Antonio, essendo tuttora sposato con Ottavia, non poté chiamare *uxor* Cleopatra e dunque si espresse in forma interrogativa (« *uxor mea est?* ») proprio presupponendo una risposta negativa all'assurda domanda (« si tratta forse di mia moglie? »). La 'doppia vita', di cittadino romano e di potentato orientale, vissuta in quegli anni da Antonio e così ben messa in evidenza dalla trattazione del B., spiega più che agevolmente la sfrontatezza dell'affermazione di lui, di aver fuori di Roma una moglie in Cleopatra, pur non avendo (ancora) ripudiato la *uxor iusta*, Ottavia, la quale ha tuttora la pazienza (alimentata da Ottaviano per calcolo politico) di attenderlo a Roma, tutta intesa nell'allevamento dei figli, senza a sua volta ripudiarlo. Conclusione, questa, che non è fatta per piacere ad E. Volterra (*Ancora sul matrimonio di Antonio con Cleopatra*, in *Fs. Flume* 1 [1978] 205 ss.), che accoglie invece la lettura 'negativa' del Kraft e contesta il rapporto matrimoniale tra Antonio e Cleopatra sia perché tra i due non esisteva il *connubium*, sia perché il matrimonio con Ottavia era innegabilmente tuttora in vita e Roma obbediva al principio monogamico. Senonché l'inesistenza della capacità matrimoniale, a termini del diritto egizio (non di quello romano, è ovvio), tra la regina e il suo quasi socio nel regno è del tutto improbabile: probabile è invece che l'ostacolo sia stato superato in Egitto con estrema facilità. Quanto al principio monogamico (romano), esso conferma che il

matrimonio con Cleopatra non valesse *iure Romano* e che pertanto valesse a Roma, sin che non intervenisse il divorzio tra i due, solo ed esclusivamente il matrimonio tra Antonio ed Ottavia. Vero è che, secondo la concezione del Volterra, bastava il semplice fatto del trasferimento dell' *affectio maritalis* verso altra persona di sesso diverso per determinare, senza che occorresse nemmeno avvertire il proprio coniuge, la fine del rapporto coniugale con costui; ma, a parte che questa tesi è piuttosto inverosimile (cfr. A. GUARINO, *Inezie di giureconsulti* [1978] 117 nt. 38), l' *affectio* per una straniera, con la quale non si avesse *iure Romanorum* il *connubium*, era per definizione un' *affectio* non *maritalis*, non intesa a creare una *familia* romanamente concepibile e non in grado di scalzare l' *affectio maritalis* verso la moglie romana. [A. G.].

24. Marina R. Torelli, sobbarcandosi ad un lavoro molto delicato e difficile, ha pubblicato un volume di *Rerum Romanarum fontes ab anno CCXCII ad annum CCLXV a. Ch. n.* (Pisa, Giardini, 1978, p. 275). L'opera è intesa a raccogliere, distinguendolo anno per anno e avvenimento per avvenimento, tutto il materiale di fonti « letterarie » attinente ad un periodo di tempo che va dalla fine della prima deca di Tito Livio all'inizio della trattazione storica di Polibio. Accurate note commentano i testi e giustificano la loro disposizione in ordine ai vari anni e nell'interno degli stessi anni. Ben giustamente E. Gabba conclude, nell'introdurla (p. 9 ss.), che lavori del genere sono « quelli più esposti alle insidie dell'errore e delle sviste, e pertanto alle critiche », ma che « la loro utilità impone rispetto e gratitudine verso chi se ne è addossato il grave onere ». [B. B.].

25. « *Quiescere non possumus* » scrisse di se stesso Cicerone al fratello Quinto, in una lettera da Cuma (o da Pompei) del maggio 54 d.C. (cfr. *ad Q. fr.* 2.14.1; *erratum* 2.12.1) nella quale gli diceva che, se non gli fosse riuscito di portare avanti la difficile composizione del *de republica*, « *in illud ipsum mare deiciemus quod spectantes scribimus, atque adgrediemur alia* ». Dato che la frase ciceroniana è stata assunta a motto della sua opera sulle Verrine, mi sia consentito di osservare amichevolmente a M. Bartošek (*Verrinae, Die Bedeutung der Reden Ciceros gegen Verres für die Grundprobleme von Staat und Recht* [Praga, Univ. Karlova, 1977] p. 278 con varie riproduzioni fotografiche) che la sua ininterrotta attività scientifica è sicuramente un bene per la romanistica, ma forse è meno giovevole che egli, ormai da trenta e più anni (ricordo, ad esempio, l'intervento suo al Congresso gaiano di Verona nel 1949), ancora non si acquieti nel contrapporre insistentemente una romanistica marxista ad una romanistica borghese. Forse questa impostazione manichea andrebbe, non dico gettata a mare, ma perlomeno rivista e moderata, anche perché non mi sembra, per verità, che corrisponda più alla situazione reale della storiografia di Roma, della sua società e del suo diritto in Europa e nel mondo. Se una « cortina di ferro » anche per quanto riguarda i nostri studi vi è stata, essa può dirsi ormai largamente infranta; e chi insiste, sia da un lato che dall'altro della vecchia barriera, a considerarsi ancora in guerra con l'avversa fazione fa un po' l'impressione di quel soldato giapponese ritrovato qualche anno fa in una impervia località del Pacifico mentre ancora ignorava che la pace tra Giappone e Stati Uniti era stata conclusa e che già altri conflitti armati erano stati portati a termine o si stavano attivamente pre-

parando. Del resto, la prova migliore della forzatura di certe contrapposizioni, almeno nel mondo della romanistica, è data da questo libro del Bartošek. Un libro che, prescindendo dall'intonazione zelante della prefazione (una intonazione che Talleyrand non avrebbe approvato), si rivela alla lettura un'opera diligente, completa, seriamente condotta, equilibrata nei suoi giudizi, e insomma tale da poter essere stata onorevolmente scritta, in qualsiasi clima di questo nostro piccolo mondo, da qualunque storiografo degno di questo nome. [A. G.]

26. I rapporti tra Fedro ed Esopo sono stati esaminati, con particolare riguardo alla 'traduzione' di alcune favole esopiche, da Giordana Lisi in un volumetto pieno di osservazioni attente e sottili (forse una svista a p. 78 r. 3?). Agli storici del diritto l'opera (L. G., *Fedro traduttore di Esopo* [Firenze, La Nuova Italia, 1977] p. 93) può interessare, fra l'altro, per il confronto (p. 33 ss.) tra Aesop. 156 (Halm 259) e Phaedr. 1.11 (*Asinus et leo venantes*): mentre Esopo parla di *κοιτωνία* tra i due per stanare certe capre selvatiche da una caverna, Fedro parla più genericamente di caccia organizzata e diretta dal leone con la cooperazione di un asinello («*Venari asello comite cum vellet leo...*»). Secondo l'a. (p. 35), Fedro « forse evita di proposito il termine *societas*, perché egli lo usa sempre con significato negativo, in favole con intento morale diverso ». Non direi, peraltro, che la spiegazione sia felice. Gli esempi citati dall'a. sono due, e cioè 1.5.1 (*nunquam est fidelis cum potente societas*) e app. 18 (o 17).6 (*postquam esurire coepit societas fera*); ma nel secondo caso « *societas* » non ha il significato, credo, di società, di contratto sociale, di vincolo sociale, bensì vuol dire semplicemente « combriccola » (la combriccola dei gatti che si sono prestati a portare in lettiga un gallo e che, quando si sentono venir fame, se lo mangiano); nel primo caso la mucca, la capra e la pecora si accordano col prepotente leone alla stessa guisa dell'asinello, vale a dire per andare a caccia di selvaggina. [A. G.]

27. M. Terenzio Varrone è notoriamente un autore molto amato, anche se talvolta con risultati piuttosto infelici, dagli storici del diritto romano. Meritano segnalazione, pertanto, le due più recenti edizioni dedicate a parte di quel pochissimo, rispetto all'immensa produzione di circa 500 libri, che è pervenuto sino a noi. In primo luogo, va considerato il quarto fascicolo della edizione, traduzione e commento dedicati da J.-P. Cèbe, con inizio dal 1972, ai resti delle *Menippeae* (C. J.-P., *Varron, Satires Ménippéens*, Edition, traduction et commentaire 4: *Epitaphiones-Eumenides* [Roma, École française, 1977] p. XXVIII-479-758 + tavole e indici. Cfr. 1 [1972], 2 [1974], 3 [1975]): opera di grande minuzia e di molta intelligenza critica. In secondo luogo, eccoci di fronte al primo libro del trattato di economia rurale in una nuova edizione con versione francese curata da J. Heurgon (*Varron, Économie rurale, livre premier*, Texte établi, traduit et commenté par J. H. [Paris, Belles Lettres, 1978] p. LXXXV-191). Il testo del *de re rustica* è fondamentalmente quello di H. Keil (1884), ma accuratamente rivisto ed emendato sulla base di un gusto più realistico e meno dottorale del latino di Varrone, il cui stile « associe dans un étrange amalgame les négligences de la langue de la conversation et les artifices de la rhétorique », con in più incisi, aggiunte, relative, che derivano in parte dal gran numero di nozioni che urgono nella mente dell'autore e in parte dalla fretta di esprimerle tutte e di passare ad altro (cfr. p. L). L'introduzione di J. Heurgon, in

cui si incontrano queste e molte altre preziose informazioni, è un testo di altissimo livello anche sul piano della lettura: un testo di limpidezza, oltre che di raffinatezza, che conferma ancora una volta le doti migliori di questo elegantissimo studioso francese. Tornando poi per un momento al quarto fascicolo delle Menippee, non è certo nelle capacità di chi scrive esprimere un giudizio approfondito, che vada al di là dell'impressione, ottima, che la fatica del Cèbe sollecita. Mi si conceda, peraltro, un rilievo, che mi si agita da vari anni come un tarlo nella mente. Interpretare in ogni sua piega, e con ragionevoli risultati, questa sovrabbondante, disordinata e frettolosa raccolta, portata avanti a sbalzi ineguali e tra molte altre cure pressanti negli anni più giovani da Terenzio Varrone, non è, più di una volta, chiedere troppo al testo e concedere molto alla immaginazione? Valga, uno per tutti, l'esempio di *Men. Eumen.* 154 (cfr. Non. p. 452, l. 4): « *item tragici prodeunt cum capite gibbero, cum antiqua lege ad frontem superficies accedebat* ». Nonio spiega « *gibberum* pro extanti et eminenti » e Cèbe (p. 539) traduce: « ainsi les acteurs tragiques s'avancent sur la scène avec leur tête bossue, alors que en vertu d'un règle ancienne la masque n'allait que jusqu'au front ». Non penso, a proposito di questo testo, che meritino plauso le supposizioni di A. Cenderelli (*Varroniana, Istituti e terminologia giuridica nelle opere di M. Terenzio Varrone* [1973] 122), secondo cui nella *antiqua lex* sarebbe da ravvisare per l'appunto una *lex (publica)* e « potrebbe vedersi un'allusione alla regola *superficies solo cedit* », ma, per verità, convince poco anche il Cèbe, il quale, pur traducendo ragionevolmente l'*antiqua lex* come « règle ancienne » e pur dando credibilmente a *superficies* il senso di « masque » che un tempo arrivava (dal basso) sino alla fronte (senza cioè che fosse coperto anche il capo dei *tragici* da una sorta di gibbosità che lo ingrossava), si induce, chi sa perché, a supporre una prima volta (1.86) che Varrone alludesse ai medici ed a supporre una seconda volta, correggendosi (4.703), che egli alludesse ai filosofi. *L'ars ignorandi* costituisce invece anch'essa un aspetto cospicuo (e delicato) della buona scienza. [A. G.].